PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL SIGNORE

ANTONIO ZANI

DI MONTECCHIO MAGGIORE

COLLA SIGNORA

DOROTEA PICCOLI

DI VICENZA

BOMBYX

VECCHIO POEMETTO LATINO

DI

LODOVICO LAZZARELLI

COLLA RECENTISSIMA

TRADUZIONE ITALIANA

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1837

Allo Sposo

Più bella occasione al certo per mandare alla pubblica luce questi versi non mi si poteva presentare di questa, in cui alla mia dilettissima sorella Voi ottimo de' giovani, e Voi della patria vostra lieta speranza, oggi la mano porgete. Voi fino dalla prima giovanezza mio collega agli ozii degli studii e delle lettere, e per lo distinto ingegno vostro soavissimo; Voi per la candidezza dell'animo, e per la invariabile probità de' costumi, degli amici il più caro; e Voi per la fine, che nelle cose pertinenti alla coltivazione de' bachi siete amatore

spertissimo, a buona ragione avete ogni diritto su questi Carmi: io di buon animo ve li offro in questo giorno a me sopra ogni altro dolcissimo. Accogliete la tenue offerta, siccome cara significazione di gioja, di pura amicizia, e di cordiale riconoscenza del vostro affettuosissimo Cognato

Carlo Piccoli.

NOTIZIE DELL'AUTORE

Lodovico Lazzarelli, nato in Sanseverino nel Piceno l'anno 1450, ed ivi morto prima di compiere gli anni cinquanta, fu l'autore del presente Poemetto didascalico in versi latini. Questo letterato visse qualche tempo in Venezia ed in Padova, e compose molte cose latinamente in prosa ed in verso, poche delle quali trovansi stampate, e più manoscritte in qualche Biblioteca, e fra queste in versi elegiaci, ad imitazione di Ovidio, *Fasti Christianæ Religionis*, ed un *Carmen de Apparatu Patavini Hastiludii*, da lui scritto essendo in Padova discepolo di Giorgio Merula.

Il presente Poemetto, intitolato *Bombyx*, fu stampato senza veruna data, ma prima dell'anno 1500, vivente l'autore, che lo dedicò *ad Angelum Colotium honestæ indolis puerum*, quel Colocci che riuscì in seguito un celebre letterato. E si ristampò in Jesi l'anno 1745 con altri versi di Poeti Piceni da Gio. Francesco Lancillotti, cui si devono questi cenni.

Per verità la Operetta nè per la lingua, nè per lo stile, e molto meno per lo miscuglio d'idee teologiche e mitologiche, con oscura e quasi ridicola applicazione, meriterebbe di essere riprodotta. Ma per la sua rarità, e per la lontana epoca in cui fu composta, che precede quasi di un secolo il Poema latino di Monsignor Vida, e di più di due quello italiano del Conte Betti, dello stessissimo argomento, ed anche per le

utili osservazioni e regole fin da quel tempo praticate nella cultura dei bachi, può scorrersi con maraviglia e diletto.

In somma, si riproduce come una non ispregevole anticaglia, che potrà piacere a qualche erudito curioso, e dilettante del più nobile, ricco e mirabile prodotto, a moltiplicazione del quale, con sempre miglior effetto, anche nelle Venete Provincie l'agricoltura e la industria, per così dire, *osculatæ sunt.*

La traduzione, quale siasi, possibilmente fedele, fu fatta in questa occasione da un concittadino della Sposa.

IL

BACO DA SETA

BOMBYX

Commoda carminibus, castæ tutela Minervæ,
Est mihi materies fœcundo corpore Bombix;
Arctum opus eloquio, non arctum sensibus, et quod
Tempore vix longo studiosa mente legatur,
Divi Hominis Christi cum mystica facta figuret.
Nunc mihi Tu studia et mores refer, optima Pallas,
Quos illi inspiras, summi Sapientia Patris,
Nate Deus, quem mente colo, quem carmine canto;
Nempe Palingenesis latet hic velamine ducto,
Nec non conjugium Verbi, partusque Deorum.
Ut rerum Natura omnis tua fertur imago,
Omne Tibi rerum nomen, facis omnia solus,
Omnia et in Te unum referuntur imagine vera.
At Tu sidereo certa Puer indole cœlo
Illature caput, modo si crescentibus annis
Aspiret fortuna, libens hos aspice lusus,
COLOTI; *lege sollicito mea carmina visu;*

IL BACO DA SETA

****

A me porge di carmi util lavoro,
Da Minerva protetto, il Filugello;
Difficile argomento alle parole,
Non difficile ai sensi, ma che appena
Con lungo studio concepir potrassi,
Mentre dell' Uomo-Dio Cristo figura
Le mistich' opre. Or Tu l'arti e l'istinto,
Che al Baco inspiri, o Pallade alma, dimmi,
O Sapienza dell' eterno Padre,
O Figlio Dio, che colla mente adoro,
E celebrar vorrei col canto mio;
Chè quivi appunto da prosteso velo
Chiusa la Palingenesi s'asconde,
E del Verbo il conjugio, e il divin Parto.
Tutta Natura ha la tua impronta, e il nome
E in Te di tutto, e tutto fai Tu solo,
Ed in Te solo con verace imago
Ogni cosa creata si riflette.
E Tu però, che all' indol generosa,
Se fortuna t'arride, o Giovinetto,
Mostri d'ergerti al ciel, crescendo gli anni,
Tu gradisci, o Coloccio, questi scherzi,
E attento leggi questi versi miei,

Conde animis, ut quum matura increverit ætas,
Mittenturque nuces, ad summi regna Tonantis
Extollant sensus levia hæc spectacula rerum.

Occiduo Zephyrus cum perflans lenis ab orbe
Depulerit gelidæ torpentia tædia brumæ,
Et florum vario distinxerit arva colore,
Tunc Bombycum aderit tempus: submittere virgo
Jam poterit blando tunc ova fovenda calori
Pectoris; ante tamen Sol occupet ipse Juvencum,
Occidat ante suis redimita Canicula flammis.

At neque signorum facies, nec sidera cæli
Sunt tibi nota satis: certum mage suscipe signum.
Ut primum medio de cortice mittere gemmas
Oblita Tysbæo de sanguine cœperit arbos,
Cœperit et tunicis promittere pabula ruptis,
Tunc erit apta dies. Sed nec tibi tempora Lunæ
Spernenda; illa quidem totius nuntia cæli.
Temperat hæc ventos, hæc temperat æquoris undas,
Imperium hæc humoris habet, sunt cuncta sub illa
Quæcumque in terris vegetant; ergo illa sequenda,
Quum primum coitu se se dimoverit, et quum
Cœperit absentis conversa resumere fratris

E raccoglili in mente; chè allor quando
Fatto maturo, i puerili giuochi
Lasciati già, potrai co' sensi tuoi,
Ammirando ben ben sì lievi oggetti,
Sublimarti del Nume all'alto seggio.
Allor che da Occidente il dolce fiato
Zefiro spirerà cacciando i tristi
Torpori e noje del gelato verno,
E vario-pinti fioriranno i campi,
Sarà de' Bachi 'l vero tempo. Allora
La forosetta collocare in seno,
Per fomentarli col vital calore,
Gli ovi dovrà; non quando il Sole a lato
Apparirà del Toro, e neppur quando
La Canicola fia cinta di fiamme.
Ma perchè del Zodiaco e i segni e gli astri
Noti non sono a te quanto che basti,
Eccoti segno più sicuro e chiaro:
Tosto che getterà dalla corteccia
Le prime gemme l'arbore che Tisbe
Spruzzò di sangue, e dalle aperte buccie
L'alimento cominci a indicar pronto,
Quello il punto sarà. Ma della Luna,
Guardati ben, non trascurar le fasi;
Ch'essa pure ogni cosa indica in cielo.
Ella dirige i venti, ella del mare
L'acque dirige, e domina gli umori,
E dagl'influssi suoi tutto dipende
Quanto vegeta in terra. Osserva dunque:
Quando la stessa dalla union si stacca,
E quando che a riassumere comincia

Lumina, conde sinu numerosi semina fœtus.
Tertia cum fotis sobolem lux suggerit ovis,
Adde suas frondes, ut nati pabula carpant.
Contemplare tamen mores, pariterque colorem:
Si niger est, epulisque vacant in fronde coacti,
Optima spes fuerit, nec refrustrabitur; at si
Pallentes, a fronde vagos, sparsosque videbis,
Proijce, ne impendas longum cassumque laborem.
Sunt horum multæ species, sunt semina multa,
Quæ scribenda aliis post me dimitto poetis;
Si quos tanget amor vacui, vel cura laboris.
Seres habentque suas species, hinc serica fila
Dicuntur; retinetque sacer sua semina Nilus,
Atque aliæ gentes, quarum sunt nomina mille.
Gaudet et ipsa suo populosa Hispania fœtu,
Quæ nervosa magis, quam serica stamina mittit.
Hæc ego prætereo; non huc mens aspicit: audi.

Si Boreas gelidum facit aera, claude fenestras,
Atque focum juxta tepidum cunabula gentis
Constitue exiguæ; majori corpore postquam
Increvit populus, trabibus compone salignis
Plena foraminibus castella; hinc ordine supra
Colloca arundineas, cunabula commoda, crates.

Del lontano fratel la opposta luce,
De' tanti nascituri la semenza
Poni a scaldare in sen. Il terzo giorno,
Che comincia a sortir la nata prole
Dagli ovi fermentati, il pasto appronta,
Poi lo stato n'esamina e il colore.
Se quei piccin son neri, e vanno in frotta
Sulle frondi a mangiar, l'indizio è buono,
Nè la speme mancar potrà d'effetto;
Ma se giallastri, vagabondi e sparsi
Tu li vedessi, gettali pur via,
Per non perdere il tempo e la fatica.
Varie son le lor specie e varii i semi:
Su di che lascio ch'altri vati meglio
Scrivan dopo di me, se genio e cura
Lor venga di trattar l'intatto tema.
Hanno lor specie i Seri, e danno il nome
Di serico a quel stame; e il sacro Nilo
Ne conserva le sue, come pur fanno
Tante altre nazioni 'n altri climi.
Vanta pure la Spagna popolosa
Un prodotto, ch'è suo, di fil tenace.
Ma ciò trascorro, e ad altro penso: ascolta.
Se soffio boreal l'aria raffredda,
Chiudi porte e finestre, e un po' di foco
L'ambiente tiepidisca a que' neonati;
Quali tosto che sian cresciuti un poco,
Forma di travicelli lunga alzata,
Con fori e nicchie di castello a guisa,
E dove con bell'ordine deposti,
Su graticci di canna li dividi.

At formicarum cuneus procul absit avarus,
Qui perimit parvos, prægnantia sugit et ova,
Spem sobolis numerosæ. Igitur dispone cuminum:
Formicæ intereunt, tectis fugiuntque relictis.
Æmula Palladiæ procul absit aranea dextræ,
Palladium pecus exanimat quæ morsibus atris.
Verre omnes muros, et inanes destrue telas.
Et cristata cave tua septa perambulet ales,
Omnia nam pedibus conculcat, et omnia rostro.
Claude aditus, occlude fores, occlude fenestras.
Attamen ante omnes mus longe noxius absit;
Namque vorat late, sævoque exenterat ore,
Viscera disperdit, quibus inclita stamina surgunt;
Sæpe etiam solet intextas male rodere telas,
Spemque adimit: magna hinc surgit jactura puellis.
Propterea quidam letalia toxica ponunt;
Non tamen id moneo, ne tædia forte redundent
In caput ista tuum: Sunt fraudum vincula mille;
Tende arcus, caveasque, et casses tende latentes;
Verre domum; confecta averte latibula lignis.
Sæpe etiam prodest quosdam prætendere fumos,
Quos inter, si scire vacat, miranda docebo.
Extrahe tu succos et scillæ, vitis et albæ,
Boracisque, bibax ubi tutia juncta liquori est:

Guai se di là lungi non tieni i covi
Delle ingorde formiche distruttrici,
Che stracciano i vermetti e sciupan gli ovi!
Spargi dunque qua e là cumino pesto,
E le farai morire, o fuggir via.
Tieni ancora lontano il ragno audace,
Emulator di Pallade, chè anch'esso
Corrode e strugge l'industrioso sciame;
Spazza i muri però, le tele abbrucia.
E guarda pur ch'ivi non entri 'l gallo,
Che razzola, ribecca, e tutto sperde.
Chiudi i pertugi, gli uscii ed i balconi.
Ma più di tutto s'abborrisca il sorcio,
Che con acuto dente ancide e vora
Le viscere in cui stanno i ricchi stami,
E lacerano i bozzoli già orditi,
Delle raccoglitrici con gran danno.
Per un rimedio a cui, sogliono alcuni
Il tossico adoprare: io non approvo;
Poichè talvolta ciò produr potrebbe
Noje e disastri: sonvi arti migliori.
Tira archetti qua e là, trappole e reti;
Netta la casa, e con stuccata calce
Chiudi ogni buco; e togli ed allontana
Tutto che servir può di nascondiglio.
Giova anche spesso usar de' suffumigi,
De' quai s'ami saperne il grand'effetto,
Io lo dirò. Di squilla e vite bianca,
E forma di boraggine uno strucco,
Cui mescoli di tuzia arida polve:
Il fumo che uscirà da tal composto,

Fumus ab his surgens mures simul aggregat omnes,
Quos capies, perdesque simul, si perdere mens est.
Sed decet ad curas gentis redeamus alendæ.
Principio foliis opus est nutrire tenellis,
Dum tener est populus: folia et crescentibus illis
Suggere dura magis: summas ne collige frondes
Arboris in summis, quas cernis crescere ramis.
Jam ter pasce die: sed dum tibi parvula gens est,
Simpliciter prosterne cibos: cum creverit, alte
Accumula; et rari jaceant in cratibus altis;
Namque magis crescunt, distentaque corpora gaudent.
Non æstum, aut frigus, verum inter utrumque, puellæ,
Concupite æstatem. Pluvias et caumata frenet
Omnipotens: reddit lubrica pluribus imber
Pabula; cauma urit rabida rubigine frondes.
Virgo, cave tales epulas apponere turbæ.
Dant vitium, morbosque parant, et triste veternum.
Si pluviis madidas frondes perstringere oportet,
Sparge domo, donec non utilis arceat humor.
Si brevis inciderit subitis e nubibus imber,
Mox Solis feriet radius, rubigo virentes
Inficit exoriens maculis pallentibus herbas,
Depopulansque agros nascentia semina perdit.
Id metuens quondam delusa errore vetustas
Vana ministrabat sacra Rubigalia Romæ.

Richiama e unisce tutti i sorci, e allora
Struggere li potrai, se ciò ti piace.
Ma ritorniamo a dir degli usi e modi,
Come conviene pasturare i Bachi.
Si preparino prima ai nati appena
Fogliucce tenerelle, indi ai cresciuti
Si ponga sotto più matura foglia.
Ma della pianta strette in cima ai rami
Di coglier lascierai l'ultime frondi.
Tre pasti al giorno appresta, ed ai piccini
Daglieli ben leggeri, e ai grandicelli
Fornisci maggior cumulo di foglie;
E fa che posin sui graticci in largo,
Poichè stendersi meglio aman crescendo.
Non v'augurate molto caldo o freddo,
Custoditrici ancelle: la stagione
Temperata è propizia. E pioggie ed afe
Il Ciel tenga lontane; chè la pioggia
Fa indigesta la foglia, e l'afa grave
Intacca di rubigine le frondi.
Non apprestate, guai! pasture tali,
Che causan guasti, malattie, torpori.
Se la foglia è bagnata dalla pioggia,
Stendila per le stanze, a fin che asciughi.
Che se talor dalle improvvise nubi
Spiccia breve pioggietta, e immantinente
Vibra suoi raggi 'l Sol, le frondi ed erbe
Son tocche da rubigine, e macchiate
Con sterminio de' frutti e seminati.
Per liberarsi da tanto flagello
Superstiziosa un dì l'antica Roma

Heu! fuge tam vanos, ceu credula fœmina, ritus:
Tu Verbi omnipotens divini Numen adora;
Et tamen infectas refert secernere frondes.
Si calor excedat, si sicca excandeat œstas,
Proderit antiquo et fragranti fundere vino.
Non tibi det Chios hoc, non Creta, non tibi Lesbos,
Nec fundenda super poscas tibi vina Phalerna:
Dat Patria antiquum et suavem Septempeda Bacchum,
Quæ centum autumnis servant dolia humida cellis.
Sylvarum nulla est, quæ frondes germinet aptas:
Non pyrus, aut malus, non populus Herculis arbos,
Non laurus Phœbi, Veneris non myrtus odora,
Non reliquæ, quarum scripsisse haud nomina refert;
Nulla oritur passim campis quæ nutriat herba:
Sola arbos Tysbes mirandæ accomoda genti,
Naturæ assimilis. Nam sicut stamina Bombix
Ore vomit fundens, eadem hæc quoque stamina frondes
Intus habent: contunde manu, tum distrahe, cernes
Fila relaxari: res ergo simillima nutrit.
Quantum illas audire juvat, dum pabula rodunt!
Quantum illos audire juvat, dum stamina ructant!
Frondentes inter sylvas velut obstrepit imber;
Ut solet exiguo decurrere murmure rivus:
Utve cadens vitrea resonat fons lucidus unda,
Sic crepitant; sonitu suadent mulcente soporem,

Instituì le feste Rubigali.
Guardati di adottar riti sì vani,
Qual credula donnetta. Al Ciel t'affida,
E scerni 'l sano dal fogliame infetto;
E se un calor prevale arido estivo,
Di buon vin gioverà spruzzar que' pasti.
Ma non creder che occorra o vin di Chio,
O di Creta, o di Lesbo, o di Falerno;
Chè basta quello sol vecchio e soave
Colto in Sanseverin, tua patria, dove
Se ne serbano botti a cento autunni.
  Altra pianta non v'è, fuori del moro,
Che serva all'uopo; non di pero o pomo,
Neppur d'erculea pioppa, o febeo lauro,
O di odoroso mirto a Vener sacro,
Nè di tant'altre che nomar non cale;
E nemmen può supplirvi erba qualunque.
L'unico e proprio è l'arbore di Tisbe,
Che confà per natura; giacchè il Baco
Estrae dal ventre per la bocca un filo,
E simil filamento è nella foglia
Del moro, che con man pesta e stirata
Vedrai sciogliersi in stami. È dunque al cibo
Perfettamente analogo il lavoro.
Oh come ch'è piacente il mormorio
Del rodere de' Bachi e del filare!
Così cade stillante pioggierella
Sovra le frondi di un'ombrosa selva,
Così strepita un rivo od una fonte
Col moto d'acqua che serpeggia o scorre;
E tale è il dolce movimento e suono,

Si mihi contingat lecto dormire propinquo.
Dum tamen incolumes vivant, nec morbus odorem
Inquinet, et putri corrumpat corpora tabo.
Dum pascis, dum plena regens cunabula mutas,
Ne turbes illis somnum; turbata redibit
Nunquam prima quies: hinc multa surgere morbi
Labe solent: comedunt nimium, distentaque pellis
Lucet, et abrupto saniem de ventre remittit.
Videris at si quos se non submittere somno,
Et procul a requie fieri, quos lucida pellis,
Turgidaque ambierit, vel qui lactente liquore
Sparsere objectas ad commoda pabula frondes,
Et contracta nigrum monstrant imitantia vitrum
Ora, nec insistunt foliis, passimque vagantur;
Continuo vitium vigili compescere cura
Te decet, intactum mala ne contagia vulgus
Contrahat; amotos scopis inter proijce sordes,
Inficiant aliis fluido ne pabula tabo.
Nulla medela illis; multum sed proderit omnis
Cura: cavere aliis ne labes noxia serpat.

Jam quater, ut certum est, seu somnum, sive quietem
Accipiunt, quater et spoliis renovantur ademptis.
Signa tibi refero. Primum liventibus ora,
Instar scutorum, maculis obducta videbis:
Tunc lucent, turgentque simul: tum corpore toto

Che mi alletta ad amabile sopore,
Se là col letticciuol stessi vicino.
  Qualora i pasti o loro cambii 'l letto,
Acciò stian sani, nè malign'odore
Esalin fuor della corrotta salma,
Il sonno non turbar, che più non riede
Tranquillo, come in pria; quindi non poche
Cagion morbose; quindi più voraci
Lucida fanno la prostesa pelle,
E fan marciume col ventre prosciolto.
Però que' tutti, che ribelli al sonno
Ed inquïeti colla pelle crassa
E lucente vedrai, che sulla foglia
Un latteggiante umore abbian cosperso,
E sostentino il capo raggrinzato,
Tinto qual nero vetro, e dalle foglie
Girino distaccati e vagabondi,
Male sì grave a riparar sii pronto,
Che contagioso diverria ben tosto.
Scevra e getta lontane tai brutture,
Che tutto il resto infetterìa di tabe.
Per gl'infetti non v'è rimedio: basta
La cura aver che non guastino i sani.
  Quattro volte, si sa, che sonno o quiete
Prendono, e quattro svestono lor spoglie.
Eccone i segni. Nella prima muta
Tu li vedrai di livide macchiette,
In forma di scudetti, il muso ombrati;
Sono lucidi e gonfii in quel momento,
Indi con tutto il corpo immobilmente,
Quas'induriti, l'incurvato collo

Immoti jam pene rigent, obstipaque cælo
Colla levant, veluti languentes Pallada clament.
Tertia Phœbeis ubi lux est orta quadrigis
Exuvias ponunt veteres, et pelle recenti
Luxuriant, surgitque habilis vigor undique membris,
Atque alacres rodunt virides, sua pabula, frondes.

Quælibet ergo suum retinet mutatio nomen:
Prima colore nigro, nomen capit altera ab albo;
Nam primum nigra est, tum forma subalbida surgit.
Dat ternæ apparens in dorso littera nomen.
Vidi ego qui senis ferrent hæc grammata nodis,
Usque imam pictos a summo vertice caudam:
Alpha duplex, O grande duplex, geminumque ferebant
Ki græcum, summi augustissima nomina Christi.
Et simplex O grande prius, dehinc Alpha gemellum,
Omega tunc iterum distinguens terga videtur,
Ki geminum extremam præcedit denique caudam.
Dat quartæ esuries nomen; tunc pene voraces
Vix unquam explentur: folia ipsa injecta frequentes
Accumulata vorant; vix norunt parcere ramis.
Septima lux illos explet, saturosque videbis.
Ore gerunt stamen semper. Mutatio quarta
Filum adimit, nec restituit, ni tota recedat
Esuries. Tunc colla levant, tunc fila remittunt
Electro similes, purgato et corpore lucent.

Alzano al ciel, come chiamando ajuto.
E quando al quarto dì trascorre il Sole,
Gettan la vecchia pelle, e in nuove spoglie
Più si abbellano attivi e vigorosi,
E a cibarsi ritornano più lesti.
Ogni muta ha il suo nome; ed ha la prima
Dal color nero il suo, dal bianco l'altra;
Poichè neri 'n principio, imbiancan dopo.
La terza vien nomata dalla cifra
Che va apparendo su pel dorso impressa.
Io ne vidi qualcun che avea dipinte
Sovra i sei nodi, dalla cima al fondo
Della coda, le lettere seguenti:
Un duplice Alpha, ed un duplice Omega,
E un doppio Ki, di Cristo monogramma.
Prima è un Omega sol, prosegue dopo
Il duplice Alpha, e poi v'è l'altr'Omega,
E il doppio Ki sta un po' pria della coda.
La quarta muta ha dalla fame il nome:
Voracissimi allora, e mai ben sazii,
Uniti 'n turba cacciansi la foglia
A divorar, benchè gettata a mucchio;
E quasi roderiano anche i festuchi.
Tu li vedrai la settima giornata
Sfamati e pieni e in mostra sulla bocca
Portar lo stame ognor. La quarta muta
Toglie il filo, nè il rende infin che appieno
Vinta non sia la fame; e allora il collo
Ergono in alto, e mandan fuori filo
Simile all'ambra; e dopo ben purgati,
Son lucidi, e col corpo trasparente.

Rictibus explorant tensis extrema per ipsa
Tecta, ubi contexant supremæ commoda sorti;
Tunc vites opus est, seu quernos ordine ramos,
Vel potius siccas disponere rite myricas,
Et bene dispositis purgatos ponere ramis.
Viscera nent, et nendo vomunt, texuntque vomendo,
Se circum instantes ovi sub imagine tectum.
Sunt qui album, sunt qui croceum, sunt quique rubentem,
Subviridem quidam contexunt stamine telam.
Subviridis color ante alios laudatur in illis,
Ante tamen croceo sunt æmula viscera gummo,
Succina populeis velut est gemma aurea ramis.
Jamque locis variis diversa exordia sumunt;
Denique idem faciunt: operi datur una figura.
Sæpe duo unanimes tela clauduntur in una,
Fæmina masque simul communia tecta volentes;
Visceribus sibi sponte domos, sibi sponte sepulcra
Ædificant, factisque ultro moriuntur in antris,
Unde iterum surgunt: surgentibus altera forma est.
Papilionis habent speciem, sed corpore crasso,
Cornibus et binis hirsuto imitantibus arcum,
Bina supercilia, atque oculi in fronte gemelli.
Alati exiliunt per facta foramina bustis,
Quæ modo condiderant; non ultra pabula curant,
Non ultra esuriunt, curæ est iis sola voluptas

E tutti a gara prolungando il muso,
Esplorano d'intorno anche dal tetto
Le cime, ove ordir meglio i lor tessuti,
Che ad essi esser dovran comode stanze.
Tosto di vite o quercia ramoscelli
Si approntino in fascetti, o meglio all'uopo
Si dispongano secchi tamarisci,
Su quai s'attaccheran maturi i Bachi.
Ivi i visceri lor vanno filando,
E nel filarli i vomono, e vomendo,
Ed il filo tessendo a sè d'intorno,
Compiscono un stanzino in forma d'uovo.
  Chi la sua tela a color bianco ordisce,
Giallo o rosso o verdognolo taluni.
È [illegible] lodato il verdognolo fra tutti,
E va del pari 'l giallo più tenace,
Ch'aureo sembra, qual germe d'una pioppa.
  Attaccan l'ordimento in varii siti,
Ma di figura egual d'ognuno è l'opra.
Spesso concordi due chiudonsi insieme,
Femmina e maschio, uniti fabbricando,
E ciascun co' suoi visceri si mura
E casa e tomba, e nei costrutti cavi
Muojon volonterosi; indi da quelli
Sotto altre forme sorgon redivivi.
Han forma di farfalla grossa e irsuta,
Con due cornetti ricurvati in arco,
Due sopraccigli, ed occhi sulla fronte.
Escono fuori alati, fatto un foro
Nel recinto poc'anzi a sè costrutto.
Non mangian più, non han più fame; solo

Gignendæ sobolis; veluti mos ipse catellis
Sic coeunt, vinctique diu solvuntur, et ova
Millia parturiunt, venturæ semina prolis,
Quæ tandem ut pariant alium servantur in annum.

Ante sed adscensum quæ sint si tempora posces,
Esse quater denas servavi ab origine luces,
Ni partum cibus impediat, vel frigidus aer.
Quem numerum nosces, si sacra volumina volves,
Esse Prophetarum, quum mystica facta gerebant.
Hoc Moses, hoc Elias, hoc usus et Esdras,
Hoc numero ipse Tabor nituit sub vertice Jesus.
Hunc quoque post numerum non illi fercula curant,
Sed saturi mox adscendunt, et stamina ructant.

Hinc templa ornantur, facta hinc et veste Sacerdos
Quotidie ante aras offert sua Sacra Tonanti;
Hinc Reges, cunctique Duces, hinc nobilis omnis
Grex matronarum texto decorantur amictu.
Splendidus ornatus! varius datur usus in illo.

O mirandum animal! cujus non cognita vulgo
Signa renascentis vitæ! quum in prima redibit
Pabula, defunctæ metuet nec spicula mortis.

Senton d'esser prolifici l'istinto.
Usano il coito a mo' de' cani, e dopo
Lungo congiugnimento staccansi, e mille ovi
Partoriscon, che fian delle future
Proli semenza, che all'anno seguente
Ben conservata produrrà suoi parti.
Se mi domandi quale sia il momento
Che ascendono al lavor, sol potrei dirti
Quant'osservai (purchè mal pasto o freddo
Non osti): è dopo li quaranta giorni.
Tu potrai ben marcar numero tale,
Quale, leggendo entro le sacre carte,
Sta de' Profeti nelle mistiche opre.
Lo usàr Mosè ed Elia, lo usò pur Esdra;
E trascorso tal numero di giorni
Transfigurò sul Tabor Gesù Cristo.
Dopo periodo tal di giorni i Bachi
Più non curano cibo, e pieni 'l ventre,
Van rampicando in alto, e ruttan seta.
Dei templi forma questa gli apparati;
Questa le sacre vesti ai Sacerdoti,
Che fan la offerta quotidiana al Nume;
E Regi e Duci e nobili matrone
Sol di questa tessuti hanno i vestiti.
Oh quanto ricco e vario è tale ornato!
Oh ben maraviglioso animaletto,
In cui dal volgo mai compresi i segni
Fur del risorgimento! Egli tornando
A nuovi pasti, non avrà più tema
Della già prima consumata morte.
Come vero Uom, così Lui sul Taborre

Verus Homo ut cum monte Tabor splendescere corpus
Absortum cœli cumulato lumine vidit.

Surgite, terrigenæ, Bombycum exempla sequuti;
Tot prætergressi pereuntis sæcula mundi,
Intrate æterni radiantia mœnia Regni.
Induite en quæ vos portent super æthera pennas;
Primaque discedat species, ne corpora serpant.
Sumat avis pennas, cui mos est serpere Bombyx.
Linquite corporeos sensus, mens candida regnet.
Serpit humi sensus, sed mens super æthera tranat.
Sancta Palingenesis vos complectatur, et orti
Rursus humo cœlum penitus penetrate relicta.
Auguipedes per humum sinite obreptare Gigantes,
Vos Ganymedæos ad cœlum regia pennis
Tollat Avis pueros, ubi cum Jove sæcula juncti,
Manna sacrum, panem sacrum, fontesque perennes
Sufficite æternæ vivacia stamina vitæ;
Gignite divinam repetito semine prolem.

Quo pacto id fieri possit, mox forte docebo.
Hic gradus æthereo primus statuatur Olympo.

Vide la salma sua su in Cielo assorta
Da ammonticchiato turbine di luce.
Su via de' Bachi dall'esempio scorti
Risorgete, o mortali; e trapassati
Secoli tanti del caduco mondo,
Nell'alte mura dell'eterno Regno
Fate d'entrar, ed indossate l'ali
Che vi solleveranno fino al Cielo.
Nè siate più di que' striscianti a terra,
Ma aligero divenga il tardo verme:
Tolto il corporeo vel, l'alma trïonfi;
Chè il senso in terra sta, va in Ciel la mente.
La santa Palingenesi v'investa;
E nati ancor, lasciate ancor la terra,
E nuovamente penetrate in Cielo.
Stiano in terra gli anguipedi Giganti;
Lasciateli strisciar: e voi trasporti,
Quasi fanciulli, come Ganimede,
Un'Aquila regale all'alte sfere,
Dove col Nume eternamente uniti,
Con manna, pan celeste, ed acqua pura
Di perenni fontane, invigorite
I sempre vivi stami della vita,
Rinovellando la divina prole. —
Come ciò far si possa or or dirollo;
E questo il primo fia gradino al Cielo.